

***“Una pietra, un ricordo”***



***Racconto di:***

*Marlene Celano ● Letizia Felske ● Leni Heinrich ● Sara Kolbe ● Breanna Kwiet ● Iris Mance ●  
Lucrezia Palermo ● Sophia Schmidt-Petri*

***Scuola e classe:***

*Albert-Einstein Gymnasium, Berlin  
Klasse 9E*

***Docente:***

*Cristiana Navalesi*

*“Qui abitava Gertrud Seele, nata nel 1917, arrestata nel gennaio 1944 a causa della sua attività di opposizione alle direttive imposte dalle forze armate e di favoreggiamento del nemico. Ammazzata il 12 gennaio del 1945 al Plötzensee, Berlino”.*

Qui a Berlino succede spesso: le “pietre d'inciampo” parlano ai viandanti occasionali, ai pendolari, ad ognuno di noi che si trovi a passare per le strade: alcuni le calpestano, altri le scansano con cura, quasi per timore di irriverenza. Sono d'ottone, brillano lungo i marciapiedi, davanti ai portoni delle case che hanno visto sfilare davanti a sé le vittime della deportazione. Si fanno notare, e perpetuano il ricordo degli uomini, delle donne, dei bambini che sotto il regime del nazionalsocialismo furono sottratti alle loro case, ai loro affetti, alla vita stessa. Deportati, violentati, massacrati, barbaramente trucidati. Ma la “pietra d'inciampo” non permette che quello che è stato venga cancellato dalla memoria. Così è successo anche a noi, camminando appena fuori della nostra scuola. E' entrata nei nostri cuori. Ci ha parlato.

*“Qui' abitava Gertrud Seele, nata nel 1917, arrestata nel gennaio 1944 a causa della sua attività di opposizione alle direttive imposte dalle forze armate e di favoreggiamento del nemico. Ammazzata il 12 gennaio del 1945 al Plötzensee, Berlino”.*

Questo è quello che hanno scritto sulla pietra d'inciampo che è la mia targa commemorativa. Sono cresciuta in una famiglia premurosa ed amorevole; non potevo chiedere nulla di più bello, ma il periodo della mia nascita è coinciso con un'epoca in cui gli uomini sembravano aver perso contatto con il concetto stesso di umanità. Un'epoca di disordine. Non era previsto un lieto fine. Non per me.

Sono nata il 22 settembre del 1917 a Berlino. Ero una bambina gioiosa e molto solare; andavo bene a scuola ed avevo molti amici. I miei genitori erano orgogliosi di me, e della mia passione per lo studio. Fin dai miei dieci anni avevo sviluppato un grande amore per la medicina. Fare il “dottore” mi è sempre piaciuto: con Paul, il mio fratellino, giocavo così: lui si fingeva malato e io lo curavo con una pozione fatta di fiori e sapone. Crescendo, è cresciuto anche il desiderio di aiutare gli altri; così ho deciso di dedicarmi alla medicina e di approfondire le mie conoscenze in questo campo.

Una volta finiti gli studi e compiuti i 18 anni sono diventata infermiera: amavo il mio lavoro ed ero molto fiera di me.

Quando il mio caro fratellino diventò maggiorenne, venne reclutato nell'esercito: sia io sia la mia famiglia eravamo preoccupati, ma era necessario obbedire e fare il proprio dovere: non potevamo fare nulla, se non sperare per il meglio.

Dopo circa un anno dall'inizio del mio lavoro all'ospedale Robert-Koch di Berlino, ho conosciuto un soldato che proveniva dal fronte; era ricoverato per via di una ferita, e se non fosse stato per quella ferita quasi mortale che gli aveva inflitto il nemico non avrei mai conosciuto il futuro padre di mia figlia.

È stato amore a prima vista. Dopo il suo risveglio a seguito dell'operazione all'addome e nelle settimane successive del suo ricovero mi innamorai perdutamente di lui ma solo alla fine, quando finalmente si fu del tutto ristabilito, mi diede un bacio. Lo avrei ricordato per

---

1 Parchimer Allee, 79, a poche centinaia di metri dalla nostra Scuola, l'A. Einstein Gymnasium, Berlino.

sempre quel nostro primo bacio: un bacio che ti fa battere il cuore così forte da sentirne il battito rimbombare nelle orecchie, un bacio da farti arrossire completamente e da farti sudare le mani. In poche parole, fu un primo bacio memorabile.

La nostra relazione era condizionata dal suo essere in servizio militare; passavano a volte mesi tra un incontro ed il successivo, ma il nostro amore era molto forte, e si nutriva del breve tempo delle licenze come una pianta che attinge linfa vitale dalle profondità della roccia. I giorni dell'amore scorrevano rapidi, come secondi, ed il tempo dell'attesa pesava come un macigno sui nostri cuori trepidi.

Nella lontananza cresceva il nostro sentimento ed io, anche se molto giovane, pregustavo la gioia della nostra futura famiglia, i nomi che avremmo dato ai nostri figli, le feste che avremmo organizzato, una volta finita la guerra.

Così passarono tre anni dall'inizio della nostra relazione.

Lui era partito di nuovo per l'ennesima battaglia ed al suo ritorno decidemmo di far avverare il nostro sogno: ci sposammo e, sorprendentemente, sono rimasta incinta dopo la prima volta che facemmo l'amore. Quante lettere, da quel momento!... tramite inchiostro e carta parlavamo dei nomi che ci piacevano di più, e facevamo progetti per la nostra casa e per il nostro futuro, che immaginavamo sereno e traboccante di gioia. Doveva solo terminare quella sanguinosa guerra...

Nove mesi dopo nacque la nostra piccola Michaela. La nostra bambina cresceva in perfetta salute e molto bella. Certo, diventare mamma è un compito di grande responsabilità, soprattutto quando si è sole, ed è stato difficile e faticoso all'inizio, ma anche straordinariamente dolce.

Il mio unico rimpianto è di non aver potuto veder crescere la mia piccola e di non aver adempiuto al mio dovere di madre fino in fondo...

Michaela trascorreva molto tempo dai nonni per via dei miei turni all'ospedale; a volte mi capitava di lavorare fino a tarda notte e mi sentivo in colpa a lasciare la bambina ai miei genitori, ma aveva solo un anno quando sono dovuta tornare a lavorare. La Germania, i nostri soldati avevano bisogno del nostro supporto: dal fronte arrivavano ogni giorno decine di uomini massacrati, in fin di vita, e tra di loro avevo sempre timore di riconoscere il mio amato Franz.

La nostra piccola ha potuto vedere per la prima – e sfortunatamente anche ultima- volta suo padre quando compì due anni. Aveva ricevuto una licenza e la nostra famiglia si poté riunire per qualche giorno; la dolcezza di quei momenti rimase come un sigillo sul mio cuore. Poco tempo dopo arrivò un dispaccio militare con la notizia che Franz era morto da eroe sul campo di battaglia, sacrificando la propria vita per difendere i compagni e la posizione. Fu un duro colpo per tutti: per me, per la mia famiglia e per Michaela; spiegarlo alla nostra piccola fu la cosa più difficile. Ricordo quanto piansi, prima di comunicarle che il suo papino era volato in cielo e che da là l'avrebbe sempre protetta!

Mio fratello Paul non era più tornato a casa dopo il suo reclutamento, ma ci scriveva spesso per raccontare quelle che lui chiamava "avventure" in battaglia, le condizioni in cui viveva alla base, il cibo ed i sassi che erano i loro cuscini. Raccontava di come gli avversari fossero forti e a volte scriveva tutto il discorso che, prima di un'azione, faceva il generale per incoraggiare i soldati ad essere valorosi, a difendere i propri ideali, la propria patria.

Non ci parlava delle battaglie vere e proprie, non ci diceva se fosse mai stato ferito gravemente e la paura era l'emozione che aleggiava nella stanza ogni volta che leggevamo una lettera, ogni volta col cuore in gola sperando che nulla fosse successo al nostro amato Paul. Certo, ogni sua lettera rappresentava anche una festa, perché sapevamo che con i suoi toni scherzosi ci esprimeva vicinanza ed affetto.

A me personalmente non piaceva l'esercito, o almeno non avevo più fiducia in quello tedesco.

Non capivo il perché delle battaglie o della guerra ed i pretesti per far guerra sembravano diventare di giorno in giorno sempre più futili; ero dell'idea che guerra portasse altra guerra ed era solamente normale che quelli dall'altra parte continuassero ad opporre resistenza.

Ma era la mia opinione e sapevo benissimo che dirlo ad altri potesse portare problemi a me ed anche alla mia famiglia, e quindi tacevo ogni volta che l'argomento veniva affrontato in situazioni pubbliche. Sentivo però, dentro di me, che non era giusto rimanere inerti, semplicemente a guardare. La situazione, anche in città, appariva sempre più violenta, e la violenza veniva esercitata senza alcuno scrupolo nei confronti anche dei più deboli, degli indifesi, degli emarginati: donne, vecchi, bambini, disabili.

Mi resi conto fino in fondo della tragicità della situazione quando anche nel nostro condominio vennero fatte evacuare famiglie intere, colpevoli di non poter vantare la "razza ariana". Avvenne nel cuore della notte, tra gli urli disumani degli uomini protagonisti del rastrellamento, rumori pesanti di passi veloci sulle scale, ordini gridati ed impietosi, colpi di proiettili. Stringevo forte la mia piccina fra le braccia, volevo proteggerla dal mondo circostante, silenziare ogni voce violenta, farle sentire solo l'amore di cui sentivo traboccare il mio cuore.

La mattina seguente fu il punto di svolta della mia intera esistenza. Dovevo andare al lavoro all'ospedale, ma prima volevo vedere. Dovevo vedere. Le porte rimaste spalancate degli appartamenti sembravano bocche aperte in un urlo muto e assordante. Nulla più si trovava al suo posto, tutto era stato rovesciato, infranto, colpito, gettato a terra. Attraverso quegli oggetti ormai inservibili parlava la vita stessa delle famiglie. Una terribile angoscia si appropriò della mia mente. Come poteva succedere tutto questo? Quando gli uomini avrebbero realizzato l'atrocità dei propri crimini? Piangevo, camminando sui resti dell'esistenza di persone colpite senza colpa, e pregavo, con voce sommessa, che la mia patria trovasse pietà per se stessa, per il suo popolo. Ed ad un certo punto li vidi: due occhi neri, grandi, sbarrati in uno sguardo di terrore. Avevano fatto capolino da dietro una tenda, e subito dopo si erano ritirati. Riconobbi uno dei bambini dei miei vicini di casa, e lo chiamai per nome: "Jakob... non avere paura, ti aiuterò".

Da quel momento la mia vita ha acquistato un altro valore, un sapore nuovo. La mia casa era sempre aperta ad accogliere i perseguitati dal nazismo. A volte solo per qualche ora, a volte per giorni, o per periodi prolungati, fino a quando non trovavo un altro luogo sicuro, cibo, documenti per mettere in salvo quegli uomini disperati. Ed ogni volta mi sembrava un'impresa superiore alle mie forze, ma mai rinunciavo. In quei momenti ho davvero percepito la forza dell'amore.

A Pasqua del 1944 la nostra vicina Mose invitò me e Michaela a Merke, in Lusazia, per trascorrere la festa insieme; dopo solo pochi giorni giunse la notizia che Berlino era diventata pericolosa, per via degli attacchi dall'esercito "nemico". Fu l'occasione per confidare a Mose le mie riserve sulla effettiva "bontà" delle decisioni del governo in relazione alla guerra, e con gioia e stupore mi accorsi che anche lei condivideva le mie

posizioni ed i miei dubbi: diceva di essere molto confusa sul fatto della guerra, che, come me, non sapeva se valesse veramente la pena di continuare a combattere e non pensava che il “nemico” fosse nel torto. Intanto le notizie che arrivavano dalla città erano sempre più drammatiche, e decidemmo di rimanere nella baita finché le acque non si fossero calmate. Siamo tornate ad ottobre nelle nostre case, a Berlino. Michaela aveva compiuto i tre anni; il suo compleanno l’abbiamo festeggiato nella baita insieme alla mia vicina ed ai suoi figli.

E' stato qualche tempo dopo che ho avuto la sensazione di essere osservata, per la strada, sul luogo di lavoro. Mi rendevo conto del reale pericolo in cui potevo trascinare anche la mia famiglia, ma sentivo l'importanza del mio compito e continuavo ad offrire il mio aiuto a tutte le famiglie ebreche che vedevano in me un'ancora di salvezza. Le notizie dal fronte erano per noi sempre più catastrofiche, ed io nutrivo la speranza che la guerra si sarebbe ormai conclusa e che il Bene avrebbe finalmente prevalso su tutto il Male che era stato fatto.

Mose negli ultimi giorni si comportava in modo ambiguo: evitava il mio sguardo quando ci incontravamo lungo le scale, nel giardino davanti a casa; per strada, mi rivolgeva un saluto affrettato, e sembrava in ansia in ogni situazione. Tuttavia non mi preoccupavo: avevo cose più importanti a cui pensare.

Poi mi accorsi che nel quartiere giravano strane voci su di me e sulle cose che avevo detto sulla guerra; un giorno in ospedale una collega mi chiese a bruciapelo cosa pensavo della guerra, dei nemici. Io non le dissi quello che mi pesava nel cuore, le nascosi la verità, e lei mi guardò con uno sguardo triste, quasi deluso. Poi mi disse che sapeva tutto, che io avevo tradito la patria.

Subito pensai a Mose, poiché era l’unica con cui mi ero confidata; dopo il mio turno in ospedale mi riproposi che sarei andata da lei a chiederle spiegazioni. Non riuscivo a trovare un valido motivo per cui potesse avermi tradito, lei che aveva mostrato di condividere le mie idee e che avevo accolto nell'intimità del mio cuore. Tuttavia non ne ebbi il tempo: ero appena rientrata a casa quando ricevetti l'avviso della polizia. Mi accusarono di alto tradimento e mi intimarono di non opporre resistenza, se volevo che la mia famiglia non subisse le conseguenze del mio comportamento..  
Fu tutto veloce. Troppo veloce.

Non volevo mettere in pericolo anche la mia famiglia andando ad avvisarli, quindi decisi di scrivere due lettere: una per i miei amati genitori e mio fratello ed una per la mia piccola Michaela.

Presi carta e penna e mi misi a scrivere in fretta:

*“Ai miei cari genitori e fratello!*

*Tra alcune ore dovrò morire.*

*Vi prego di perdonarmi per tutte le volte che non vi ho trattato bene.*

*Cara madre e caro padre, voi siete i più colpiti in questa sfortuna, perché perdete la figlia, e da anziani dovete nutrire una bocca in più. So che vi prenderete cura della mia figliola e farete di lei una buona persona.*

*Lasciatele la libreria e i libri, tutto il resto appartiene a voi, amati genitori, sono certa che le decisioni che prenderete saranno le più giuste.*

*Vi ringrazio per tutto il bene che avete condiviso con me; i miei pensieri sono tutti solo per voi e per mia figlia. Sono così disperata che non potrò più abbracciarvi!*

*Cari genitori e caro fratello, se solo potessi vedervi un'ultima volta e stringervi forte tra le mie braccia. Sono molto preoccupata quando penso che non ci sarà nessuno che si prenderà cura di voi, nella vostra vecchiaia!*

*Abbiate cura di mia figlia e fate di lei una persona affidabile e competente: questo è il mio ultimo desiderio e la mia ultima richiesta.*

*Vi penserò sempre.*

*Salutate tutti gli amici.*

*Vi abbraccia e bacia la vostra disperata figlia.”*

Asciugai le lacrime, imbustai la lettera e presi un nuovo foglio.

*“Mia cara figlia Michaela!*

*Oggi la tua mamma deve morire.-*

Un'altra lacrima scese lungo la mia guancia e bagnò la lettera; continuai.

*-Ho solo una preghiera: cara figliola, cerca di diventare una persona buona e competente e di portare molta gioia alla nonna ed al nonno. Ti auguro ogni bene, che possa accompagnare i tuoi passi lungo la strada che percorrerai e ti prego di tener caro il mio ricordo, e di non dimenticarmi.*

*Dentro di me piango calde lacrime per te e per i miei genitori.*

*Addio, piccina, amata figliola, nel pensiero ti abbraccio e ti bacio.*

*La tua disperata madre.”*

Presi una busta e misi la lettera al suo interno con delicatezza, poi la strinsi forte contro il mio petto, versando lacrime di disperazione.

Quando suonò il campanello ero pronta: lentamente mi diressi alla porta, e lì trovai tre uomini in divisa.

Mi fecero uscire di casa. Sapevo molto bene che cosa sarebbe accaduto.

Mi portarono lontano, ed il tragitto fu abbastanza lungo. Scelsero alla fine un lago, perchè non c'erano case, lì intorno.

Quando fummo arrivati, mi fecero camminare davanti, ed i tre uomini rimasero dietro di me; mi fermai, proprio davanti alla riva. Mi girai, e in quel momento mi spararono a sangue freddo.

Nel momento estremo un sentimento di paura offuscò la mia mente, così come il cuore.

La mia però non era paura di morire.

Io avevo paura di essere dimenticata.

## NOTA METODOLOGICA

**Racconto di:** Marlene Celano, Letizia Felske, Leni Heinrich, Sara Kolbe, Breanna Kwiet, Iris Mance, Lucrezia Palermo, Sophia Schmidt-Petri

**Classe:** Klasse 9E

**Scuola:** **Albert-Einstein Gymnasium**

Parchimer Allee, 109 -12359 Berlino Sito web: [www.aeo.de](http://www.aeo.de)

**Docenti:** Cristiana Navalesi, Italiano;

Angela Krüger, Religion;

Dorothee Hinz, Deutsch

**Docente referente:** Cristiana Navalesi

*Il gruppo di studentesse che ha scritto questo racconto risulta- e lo si nota subito, leggendone i nomi!-eterogeneo.*

*La nostra scuola, l' "Albert Einstein Gymnasium" di Berlino ospita infatti al suo interno due sezioni di Scuola Europea Statale, caratterizzate dal bilinguismo italiano-tedesco. I nostri studenti sono, quindi, madrelingua italiani o tedeschi, ed in tutto il loro percorso scolastico, fino alla Maturità, queste due lingue li accompagnano in un regime di totale paritarietà. Nel caso specifico, il gruppo delle autrici risulta in maggioranza di madrelingua tedesca, a riprova del fatto che nella nostra scuola l'italiano è insegnato in modo approfondito e raggiunge risultati ottimi tra tutti i nostri alunni.*

*Quando ho proposto alla mia classe 9E di partecipare al concorso, subito gli studenti hanno mostrato entusiasmo e grande interesse, soprattutto per il fatto di poter scegliere liberamente il campo di indagine storica e perché nutrono una grande passione per la scrittura creativa, che io stessa ed altri docenti della Scuola alimentiamo sia in Italiano sia in tedesco, nella prosa e nella poesia.*

*In un primo momento abbiamo pensato di organizzare delle visite guidate ai siti museali di cui è ricca la città di Berlino, ma ci siamo fin da subito scontrati con la difficoltà di portare a compimento questa idea, dal momento che per motivi legati al dilagare della pandemia da Sars-Covid19, non era possibile alle scolaresche visitare le mostre. Abbiamo quindi optato per visite virtuali o, come in questo specifico caso, per ricerche sul territorio di tracce del passato che potessero sollecitare l'immaginazione e la curiosità degli studenti. Abbiamo potuto altresì visitare il*

*Museo di Neukölln, che ospita una sezione dedicata al progetto dedicato alle Stolpersteine, le “pietre d'inciampo”, una delle quali è la protagonista della nostra storia.*

*La collaborazione con le colleghe di Religione e Tedesco è stata determinante ed efficace per la raccolta delle informazioni biografiche e per l'ideazione dell'elaborato.*

*Le studentesse hanno raccolto informazioni, al Museo, su Internet e su fotocopie fornite dalle insegnanti; hanno cercato e fotografato la “pietra d'inciampo” da cui è scaturito il racconto; hanno elaborato uno schema di lavoro e scritto il testo durante le ore di Italiano, per circa tre settimane, portando a termine la stesura del racconto in piena e fattiva collaborazione, nell'ambito di un laboratorio di scrittura creativa.*

*Il risultato è stato quello di approfondire il tema storico scelto dal gruppo attraverso un metodo di indagine variegato, senza dimenticare l'apporto che all'indagine storica può venire non soltanto dalle visite a Musei, ma anche dalle ricerche sul web, corredato da letture di documenti in lingua tedesca e traduzioni in italiano, in un clima armonioso di riconoscimento delle competenze dei compagni, attraverso una pratica costante dell' argomentazione e del confronto tra pari.*

*Musei e Siti di riferimento:*

*MUSEO di Neukölln, Biografische Zusammenstellung*

*Projekt Stolpersteine in Berlin, Stauffenbergstraße,13 10785 Berlin*